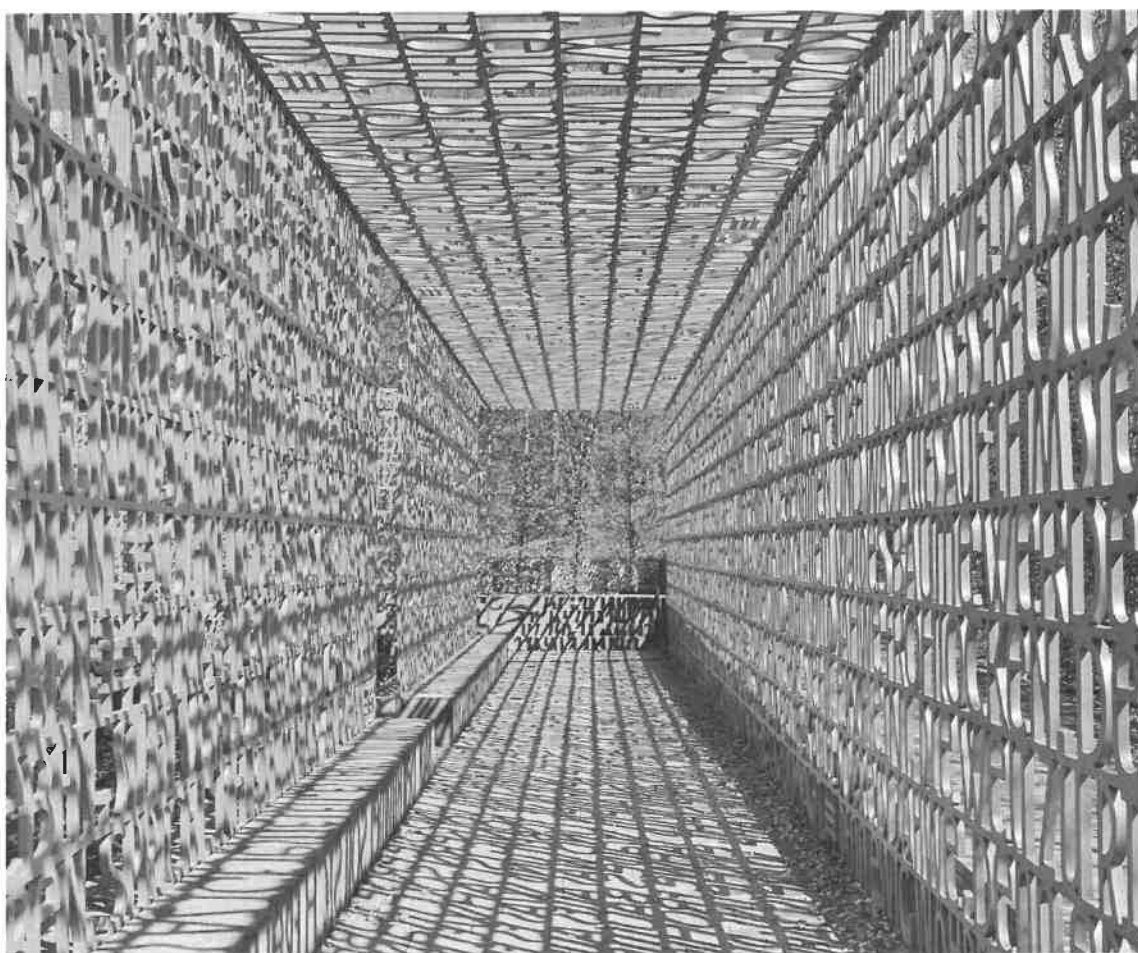


Spazi e tempi della fede

Spunti per una geopolitica delle religioni

a cura di
Alessandro Guerra e Matteo Marconi



Collana Materiali e documenti 50

Spazi e tempi della fede

Spunti per una geopolitica delle religioni

a cura di

Alessandro Guerra e Matteo Marconi



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2019

Il volume è stato stampato grazie ai Finanziamenti di ateneo per la ricerca scientifica, anno 2017.

Copyright © 2019

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

ISBN 978-88-9377-128-3

DOI 10.13133/9788893771283

Pubblicato a dicembre 2019



Quest'opera è distribuita
con licenza Creative Commons 3.0
diffusa in modalità *open access*.

In copertina: *Reverent*, foto di Ulrich Dregler da pixabay.com

COMITATO EDITORIALE
SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE

Coordinatore

GIUSEPPE CICCARONE

Membri

BEATRICE ALFONZETTI

GAETANO AZZARITI

ANDREA BAIOCCHI

MAURIZIO DEL MONTE

GIUSEPPE FAMILIARI

VITTORIO LINGIARDI

Il Comitato editoriale assicura una valutazione trasparente e indipendente delle opere sottoponendole in forma anonima a due valutatori, anch'essi anonimi. Per ulteriori dettagli si rinvia al sito: www.editricesapienza.it

10. Centralismo e minoranze etnico-religiose in Cina

Paolo Sellari

10.1. La questione delle etnie in Cina

I termini *etnia* e *minoranza* hanno impiego diffusissimo nel linguaggio comune e dei mass media. Essi si legano a significati socio-antropologici portatori di concetti complessi che, se non compresi correttamente, possono essere facilmente fraintesi e strumentalizzati. In particolare, i termini “etnia” e gruppo etnico, usati spesso come fossero neutri, a indicare indiscutibili realtà empiriche, rappresentano in realtà astrazioni concettuali, categorizzazioni sociali e credenze collettive che hanno il potere di agire sulla società e, per questo, possono essere manipolate e usate come strumenti geopolitici. Si tratta di termini che compaiono nell’Europa del XX secolo, che si riferiscono generalmente a gruppi che esistono contemporaneamente all’interno di uno Stato, identificati a partire da tratti distintivi quali *background* storico, cultura e tradizioni (includendo lingua, religione e aree di provenienza). Il termine *nazione* è, invece, legato indissolubilmente al nazionalismo e ai movimenti politici che aspirano all’autodeterminazione, storicamente rintracciabili nell’Europa occidentale a partire dal XVII secolo¹.

In Cina il termine *shaoshu minzu*, traducibile letteralmente con il significato di minoranze etniche, indica le 55 etnie (*minzu*) non Han, ufficialmente riconosciute dal governo e stanziate sul territorio nazionale. Questi gruppi etnici minoritari, assieme all’etnia maggioritaria Han, danno forma alla nazione o nazionalità cinese: la *zhonghua minzu*².

¹ U. Fabietti, *L’identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Roma, Carocci, 1998.

² Il termine *minzu* deriva dal giapponese *minzoku* che, a sua volta, si ispira al termine tedesco *volk*. Esso si compone di due caratteri: *min* (民) che indica una comunità di uomini e *zu* (族) che rimanda a un raggruppamento di persone legato da vincoli di sangue.

Quest'ultimo è un termine politico chiave strettamente collegato e intrecciato con la moderna storia cinese correlata all'edificazione del Paese. Coniato in origine durante la dinastia Qing dal filosofo Liang Qichao (1873-1929), il termine si riferiva inizialmente ai soli cinesi Han. In seguito, durante i primi anni dell'epoca repubblicana (1912-1949), il suo significato venne esteso fino a includere, assieme all'etnia Han, le quattro principali etnie allora riconosciute cioè Mongoli, Mancesi, Tibetani e Hui, dando vita alla visione, fortemente sostenuta da Sun Yat sen, della Cina come "Repubblica delle cinque razze". Il concetto di *Zhonghua minzu* ufficializzato per la prima volta nel 1912 dal presidente della repubblica Yuan Shikai il quale, trovandosi ad affrontare l'imminente raggiungimento dell'indipendenza da parte della Mongolia Esterna, affermò come anch'essa facesse parte della *Zhonghua minzu* e, dunque, della nazione cinese. Con l'ascesa al potere maoista e la fondazione della Repubblica Popolare, il termine fu ripreso per includere l'etnia Han e le 55 etnie oggi ufficialmente riconosciute. La RPC è infatti definita, da tutte le principali leggi del Paese e in tutti i documenti e gli atti governativi, come "Stato unitario multietnico": una sorta di grande famiglia di nazionalità. Il concetto di *Zhonghua minzu* è insomma considerato come una categoria onnicomprensiva che racchiude al suo interno tutti i popoli stanziati all'interno del territorio cinese³.

Storicamente, la Cina è stata incubatrice di numerose etnie alcune delle quali erano considerate "avanzate", mentre altre erano descritte come "barbari": infatti, nella cornice culturale tradizionale cinese, l'identità etnica si fonda soprattutto sulla distinzione tra minoranze "meno erudite" in opposizione alla maggioranza Han. Secondo il Confucianesimo, che ha permeato la creazione del sistema comportamentale-normativo della Cina in epoca imperiale, questa distinzione non ha nulla a che fare con differenze fisiche/somatiche, di lingua o credo religioso, ma si fonda esclusivamente sui diversi livelli culturali, intesi come traguardi conoscitivi riferiti a scienza e tecnologia, più che a valutazioni o giudizi circa la natura della cultura stessa. Storicamente, è stato l'universalismo, e non il nazionalismo, il motore del divenire cinese: i regnanti dell'Impero di Mezzo asserivano di governare «su tutta la popolazione civilizzata, senza distinzione di lingua o credo religioso». Anche per il legislatore confuciano, l'unico elemento imprescindibile era la lealtà nei confronti di chi si trovasse al potere e lo amministrasse.

³ G. Samarani, *La Cina del Novecento. Dalla fine dell'Impero a oggi*, Torino, Einaudi, 2008.

Perciò, la cesura tra “barbari” e “civilizzati” non è stata altro che una declinazione del concetto confuciano più ampio di *tianxia* («tutti sotto il medesimo cielo») che, una volta investito di rilevanza politica, giunse a significare che tutte le terre erano di proprietà dell'imperatore e tutte le loro genti ne erano sudditi⁴. La tradizionale visione cinese dell'etnicità e la sua gestione possono essere così ricondotte alla cornice ideologico-strutturale dell'assimilazione che ha consentito per molti secoli di garantire e rafforzare un'unificata nazione cinese pluralista che aveva al suo cuore (geograficamente e per importanza) la “più civilizzata” dinastia Han⁵.

Con la conclusione del processo di formazione degli Stati-nazione e con la globalizzazione è possibile individuare in Cina una nuova tendenza: la politicizzazione dei gruppi etnici. L'autodeterminazione nazionale comincia a presentarsi come un'arma politica in mano sia ai gruppi interni, sia ai nemici esterni. Uno strumento capace di indebolire, frammentare o disgregare l'agglomerato statale multietnico. Ed è proprio nel momento in cui l'identità religiosa si configura come identità etnica e culturale che l'etno-nazionalismo si rafforza, estendendo il proprio spazio di azione dalla dimensione politica a quella religiosa, confondendone il confine e diventando potenzialmente un problema per il governo centrale.

10.2. Il rapporto tra Stato e religioni

La Repubblica Popolare della Cina è ufficialmente atea. La popolazione religiosa è costituita da circa trecento milioni di individui di cui, una netta maggioranza (il 95%), è fedele alla tradizionale commistione di Buddismo e Taoismo. Seguono le due principali religioni minoritarie del Paese, Cristianesimo (3,0%) e l'Islam (1,5%)⁶.

⁴ Guang Xia, *China as a “Civilization-State”: A Historical and Comparative Interpretation*, «Procedia - Social and Behavioral Sciences», 140, 2014, pp. 43-47; Guang Xia, *Confucianism in Relation to Religion: A Cross-Cultural Interpretation*, «Journal of Macao Polytechnic Institute», 1, 2011, pp. 1-30.

⁵ Ogni qualvolta il governo centrale si è trovato in una condizione di debolezza, i gruppi etnici sono stati additati come minaccia all'indissolubile unità dello Stato. A esempio, al verificarsi di invasioni straniere (sia occidentali che Giapponesi) sono seguite ondate di razzismo nei confronti dei gruppi etnici provenienti dall'élite Han.

⁶ Il numero esatto e il livello di osservanza dei precetti religiosi sono molto difficili da raccogliere a causa della reticenza con cui il tema della religione è stato trattato nell'ultimo censimento del 2011.

La maggior parte delle aree abitate dalle minoranze etniche si trova nelle regioni occidentali di confine, per lo più regioni montuose remote, altopiani, aree boschive, abitate dagli *Hui*, *Uygur* e dagli *Yi*, in maggioranza di fede islamica⁷. Il rapporto tra Stato e fattore religioso in Cina risulta quantomeno sfaccettato già a partire dall'epoca degli imperatori. Infatti, nella fase antica si dava spazio al *Mandato dal Cielo* che conferiva all'imperatore l'investitura divina, subordinando a sé il potere religioso e, con esso, tutti gli abitanti delle sue terre⁸.

Uno dei primi culti individuabili nella storia cinese è lo sciamanesimo risalente a un periodo tra il XVI e l'XI secolo a.C. Sulle sue prescrizioni, culto e sull'arte divinatoria si basavano le decisioni, nonché la legittimazione politica delle autorità del tempo. Molti elementi di questo antico sistema di credenze costituiscono ancora un bagaglio importante per l'attuale sostrato religioso cinese. Nonostante il diritto tradizionale si limitasse a prendere in considerazione il fattore religioso solo in relazione all'integrità dello Stato, lo sciamanesimo risultava formalmente privo di una qualsiasi tutela e apertamente discriminato in quanto considerato al pari di una superstizione.

Il taoismo, che pure attingeva molto dal bagaglio religioso già presente in Cina, dal I secolo d.C. ha vissuto momenti altalenanti con l'autorità imperiale, intrecciandosi via via sempre più saldamente con la classe dirigente, fino a diventare la religione cui corrispondeva lo *status* sociale più alto durante la dinastia Tang (618-907).

Nello stesso periodo fecero il loro ingresso, affiancandosi a quelle già presenti, altre tradizioni religiose, come il cristianesimo e l'islam. Infine, va menzionato il confucianesimo, il cui contributo bimillenario nella società, nel diritto e nell'amministrazione cinese rappresentò la dottrina di Stato fino alla fine dell'impero. L'ultima grande religione cinese, il buddhismo, fu introdotta durante il periodo degli Han orientali (III secolo d.C.)

⁷ Fra le molte minoranze citiamo: *Zhuang*: (nel Guangxi, Yunnan, Guangdong, Guizhou); *Man* (Manchi): (Liaoning, Jilin, Heilongjiang, Hebei, Beijing, Mongolia Interna); *Hui*: (nel Ningxia, Gansu, Henan, Hebei, Qinghai, Shandong, Yunnan, Xinjiang, Anhui, Liaoning, Mongolia Interna, Heilongjiang, Jilin, Shaanxi, Beijing, Tianjin); *Miao*: (Guizhou, Hunan, Yunnan, Guangxi, Sichuan, Guangdong, Hubei); *Uygur*: (Xinjiang); *Yi*: (nel Sichuan, Yunnan, Guizhou, Guangxi); (nello Yunnan); *Mongoli*: (nella Mongolia Interna, Xinjiang, Liaoning, Jilin, Heilongjiang, Gansu, Qinghai, Hebei, Henan); infine i *Tibetani* che vivono nel Tibet, Qinghai, Sichuan, Gansu, Yunnan.

⁸ Ai tempi della dinastia Zhou (1045-256 a.C.).

presso l'aristocrazia per poi progressivamente diffondersi tra la popolazione. A eccezione di qualche persecuzione, determinata principalmente da ragioni finanziarie, il buddhismo ricevette un trattamento benevolo sotto il controllo imperiale. Complessivamente, si può dire che se da una parte nessuna confessione ha mai potuto organizzarsi del tutto autonomamente, poiché soggetta in ultima istanza al giudizio dell'imperatore, dall'altra è sempre esistito un certo grado di libertà di culto, in netto contrasto con quanto nello stesso periodo avveniva ad esempio in Europa.

Nonostante ci siano stati alcuni periodi tumultuosi per le relazioni tra i gruppi etnici e il potere centrale, il *modus operandi* nella gestione di questi gruppi, per tutto lo sviluppo millenario cinese e fino al 1950 circa, è stato quello dell'universalismo, o "culturalismo alla cinese": esso prevedeva che la cultura di appartenenza fosse il criterio per definire la comunità di riferimento, da inquadrarsi e conformarsi alla cornice dell'impero e dell'ortodossia confuciana. Nel contesto delle relazioni internazionali di quel periodo, i *leader* cinesi (soprattutto durante il conflitto in Corea del 1950-1953), ancora inesperti circa le questioni amministrative, si trovarono costretti a chiedere supporto all'Unione Sovietica adottando il modello di Mosca non solo in tema di amministrazione, educazione, economia, ma anche nella politicizzazione e istituzionalizzazione delle minoranze etnico-religiose.

Il governo di Pechino effettuò negli anni Cinquanta l'identificazione di 56 nazionalità: tutti i cittadini cinesi furono registrati, e continuano a esserlo poiché il sistema è ancora vigente, con il criterio dello "status" di nazionalità, della residenza. In secondo luogo, venne dato avvio al sistema delle autonomie: a oggi esistono 5 regioni, 30 prefetture e 120 comuni autonomi. L'insieme di questi territori costituisce il 64% del territorio della Cina. Il sistema prevede che il gruppo etnico preponderante in una certa area autonoma ne diventi amministratore. Il Congresso del Partito adottò la legge sulle autonomie e sulle minoranze nazionali nel 1984 ed è proprio in questa norma che possono essere rintracciate dettagliate prescrizioni non solo circa l'amministrazione e la giurisdizione, ma anche nei riguardi della religione.

Infine, il governo ha messo in pratica una serie di politiche in favore della riduzione delle disparità tra i gruppi etnici sia nell'ambito economico-amministrativo, sia in ambito religioso e dei programmi demografici⁹.

⁹ Ai membri di un gruppo etnico minoritario riconosciuto è stato concesso di avere più di un figlio, a differenza degli Han per cui è in vigore la legge del figlio unico.

Misure, tuttavia, che il più delle volte hanno contribuito a rafforzare il senso di appartenenza e, in un certo qual modo, a innalzare un certo senso di diffidenza tra le differenti comunità. Inoltre, la centralità della politica volta all'*equality between ethnic groups* e non all'*equality among citizens* ha condotto alla politicizzazione e all'istituzionalizzazione dei gruppi etnici, rafforzandone la consapevolezza e creando una rischiosa (dal punto di vista del governo di Pechino) relazione tra gruppo etnico, politico ed *ethnicity nation*¹⁰.

10.3. L'Islam che fa paura a Pechino

La presenza dell'Islam in Cina pare risalga alla visita di Saad ibn Abi Waqqas, zio del Profeta Maometto, nel 651 d.C. A quegli anni, in piena dinastia Tang, risalirebbe la costruzione della prima moschea in territorio imperiale¹¹. Per secoli l'Islam ebbe una discreta influenza negli affari militari e amministrativi dell'impero. Con la dinastia manciuriana dei Qing (1644-1911) e, soprattutto, successivamente, con la Rivoluzione Culturale di Mao la religione islamica, ma anche le altre religioni e minoranze etniche e linguistiche, hanno subito pesanti condizionamenti. Pechino tollera un moderato livello di libertà religiosa, ma solo nei confronti delle minoranze ufficialmente riconosciute e soggette al vaglio dell'Ufficio di Stato per gli Affari Religiosi. I restanti nuovi culti sono proscritti e repressi in quanto considerati una minaccia dal Partito Comunista Cinese¹².

Per quanto riguarda la presenza islamica, secondo la Central Intelligence Agency i cittadini di fede islamica sarebbero l'1,8% della popolazione¹³. Le moschee ufficiali sono 35mila e gli imam 45mila. Le aree a maggior concentrazione sono le province dello Xinjiang, Gansu, Qinghai e di Ningxia. Minoranze consistenti si trovano inoltre nello Yunnan (sud-ovest, confine birmano) e nella provincia centrale dello Henan. A

Questo è uno dei motivi principali per cui molti agricoltori hanno cercato di cambiare il proprio "national status" da quello Han a quello di una minoranza. Vedi United Nations Development Programme, *Human Development Report 2004, Cultural Liberty in Today's Diverse World*, New York, 2004.

¹⁰ M. Rong, *A New Perspective in Guiding Ethnic Relations in the 21st Century: 'De-politicization' of Ethnicity in China*, «Procedia - Social and Behavioral sciences», 5, 2010, pp. 6831-6845.

¹¹ A. Bausani, *L'Islam*, Milano, Garzanti, 1999.

¹² A esempio i Falun Gong, fondati nel 1992 e con un seguito di 70-100 milioni di cittadini.

¹³ Central Intelligence Agency, *The fact book*, <http://www.cia.gov>.

conferma della distinzione esistente tra il concetto di gruppo etnico e di identità religiosa, i musulmani cinesi appartengono a 10 gruppi etnici distinti, fra cui i maggiori sono gli Hui (9,8 milioni - 48% dei cittadini censiti come "islamici"), gli Uighuri (8,4 milioni - 41%), i Kazaki (1,25 milioni - 6,1%)¹⁴. La maggior parte delle comunità islamiche cinesi è di confessione sunnita, anche se esiste una certa varietà di tradizioni – dovuta alla distanza geografica e al sostrato culturale locale – come ad esempio la presenza di imam donne, frequente nel gruppo degli Hui. Soprattutto la cosiddetta "Periferia Occidentale", costituita dalle province del Tibet e dello Xinjiang, costituisce il principale problema geopolitico interno alla Cina¹⁵. Nel Turkestan orientale, (regione storica oggi coincidente con lo Xinjiang) l'Islam è percepito come un potenziale problema di sicurezza. Questa regione del Paese è considerata nevralgica e pericolosamente irrequieta dopo gli scontri del 2009 attribuiti all'irredentismo uighuro che reclama un'autonomia "reale" e non di "facciata" così come riconosciuta da Pechino nel 1955 allorquando fu riconosciuta come Regione Autonoma.

Anche se la Provincia ha un governatore uighuro, il vero centro del potere è rappresentato dal segretario regionale del PCC in carica, un cinese di etnia Han. Le rivendicazioni nei confronti di Pechino riguardano, inoltre, le restrizioni imposte alla professione della religione islamica, e la significativa immigrazione di massa da parte degli Han. Anche se dal 1978 la maggior parte dei musulmani cinesi gode ufficialmente di libertà religiosa, nello Xinjiang questo non avviene: il numero delle moschee nella provincia è sensibilmente inferiore al 1949 e tutti i luoghi di culto, incluse le annesse madrase, sono sottoposte al severo controllo delle autorità¹⁶.

Il governo cinese da sempre accusa i separatisti uighuri di avere legami militari e finanziari con i gruppi della militanza islamica attivi in Pakistan, Afghanistan e Asia centrale. Pechino guarda con preoccupazione all'espansione dell'influenza del radicalismo islamico nella

¹⁴ Fra gli altri gruppi etnici islamici si annoverano i dongxiang, i kirghizi, i salar, i tagiki, gli Uzbeki e i tatari.

¹⁵ L. La Bella, *Islam e problematiche religiose in Cina*, Osservatorio di Politica Internazionale, Vol. 1, 2009, Roma, 2009; BBC, *Who are the Uighurs?* <http://www.bbc.co.uk/news/world-asia-china-22278037>.

¹⁶ Altre realtà islamiche come i santuari sufi, e le stesse confraternite sufi, che avevano importanti funzioni sociali oltre che religiose, sono state messe al bando.

regione e teme che questo possa irrimediabilmente contaminare gli ambienti indipendentisti uighuri e spingerli verso la lotta armata.

10.4. La tutela giuridica della libertà religiosa e la lotta ai tre mali

Nella Costituzione della Repubblica popolare cinese la libertà religiosa è un diritto fondamentale riconosciuto a tutti i cittadini. L'articolo 36 della Costituzione stabilisce: «I cittadini della Repubblica popolare cinese godono della libertà religiosa». E aggiunge: «Nessun organo dello Stato, organizzazione pubblica o individuo può costringere i cittadini a credere o a non credere in una religione; né può discriminare cittadini che credono o non credono in una religione». A questa disposizione, tuttavia, si affianca quanto segue: «nessuno può usare la religione per prendere parte ad attività che destabilizzano l'ordine pubblico, indeboliscono la salute dei cittadini o interferiscono con il sistema educativo dello stato». Inoltre, «gli organismi religiosi e le questioni religiose non sono soggette a nessuna dominazione straniera». Tuttavia, queste tutele a livello legislativo vanno contemplate e soppesate alla luce delle strategie di Pechino e del suo fine ultimo: mantenere l'unitarietà dello Stato, proteggendolo dalla minaccia terroristica che trascende i confini nazionali.

«Se lo Xinjiang è perduto, la Mongolia è indifendibile e Pechino è vulnerabile». Questo antico motto, ancora oggi, ben riassume e fa riflettere circa la rilevanza strategica di quella frontiera territoriale e della sua collocazione in relazione alla stabilità interna e alla crescita dell'influenza cinese in Asia centrale¹⁷. E ancora «Le forze del Turkestan orientale ricoprono attualmente un importante ruolo nel terrorismo internazionale», così dichiarava *Xinhua*, l'agenzia di stampa governativa cinese nel luglio 2009, all'indomani della più grave crisi tra Uighuri e Han dal 1949 (anno della fondazione della Repubblica Popolare Cinese). Ed è proprio da quel momento che la Cina, ergendosi a "sceriffo internazionale" ha chiamato i suoi vicini dell'area del sud-est asiatico a unirsi nella comune lotta ai tre esiziali mali della società: «terrorismo, separatismo

¹⁷ Lo Xinjiang è un'area che rappresenta al tempo stesso un confine territoriale e un corridoio terrestre di accesso allo scacchiere centroasiatico (quindi al più grande bacino di risorse energetiche del continente) ed europeo per via terrestre (ripercorrendo le antiche via della seta).

ed estremismo», individuando nei movimenti eversivi nazionali la proiezione dei movimenti terroristici transnazionali e identificando dunque estremismo religioso e forze separatiste.

Ad esempio, nello Xinjiang l'East Turkestan Islamic Movement (ETIM)¹⁸ mira a ottenere l'indipendenza dal governo nazionale e ad istituire uno Stato islamico alternativo, obiettivo che, secondo le autorità cinesi, potrebbe essere raggiunto con il sostegno di organizzazioni terroristiche più strutturate quali al Qaeda e Isis. La frontiera interna del terrorismo diventa ben visibile anche fuori dai confini cinesi nel 2011 quando venne concessa l'extradizione in Cina di Nur Muhemmed¹⁹. Più di un milione di uighuri vive nei paesi dell'Asia centrale e sud-orientale: estradare attivisti, rifugiati, dissidenti o oppositori politici è un evidente strumento di collaborazione con Pechino nella lotta ai "tre mali": per assicurarsi lo sviluppo economico e la supremazia nella regione occorre quindi neutralizzare il "nemico interno" che attenta all'integrità nazionale, annientando spinte centrifughe e separatismo per affermare con forza l'unità e la monoliticità dello Stato.

10.5. La politica delle 3 j

L'articolo 4 della Costituzione della Repubblica Popolare Cinese fissa il limite delle autonomie concesse all'interno della stessa Carta ai gruppi etnici: «Tutte le località ad autonomia etnica sono parti della RPC che non possono secedere (*buke fenli*)». In tal senso la Cina cerca di rafforzare la percezione collettiva di appartenenza allo Stato (tramite il consolidamento dell'unità nazionale e il potenziamento della forza attrattiva del proprio modello di sviluppo economico) e incentivare la migrazione di milioni di cinesi Han dalle città delle province orientali verso lo Xinjiang e Tibet, sovvertendo volutamente le proporzioni numeriche nella composizione etnica della popolazione per superare quantitativamente il gruppo etnico maggioritario degli uiguri e rendere "legittime" le rivendicazioni (in linea con il governo di Pechino) degli Han²⁰.

¹⁸ In Malesia è presente la Jemaah Islamiyah (JI), a Mindanao nelle Filippine è il Moro Islamic Liberation Front (MILF), in Thailandia il Pattani United Liberation Organization (PULO).

¹⁹ Uiguro, era emigrato illegalmente a Bangkok per sfuggire alle persecuzioni religiose subite in patria perché ritenuto coinvolto nelle sanguinose rivolte del 2009.

²⁰ D. Cabras, *Il ritorno dell'Impero di Mezzo*, Roma, Fuoco Edizioni, 2013.

La “sinizzazione” della regione dello Xinjiang può essere ricondotta alla così detta “Politica delle tre j”: *jiaowang, jiaoliu, jiaorong*, ovvero *contatto, scambio, mescolanza*²¹. Ma la realtà rimane lontana da questi tre parametri. L’inserimento di elementi umani esogeni più che altro produce una sovrimposizione del modello culturale più che il raggiungimento di una sempre maggiore integrazione: le barriere che si vorrebbero “formalmente” eliminare, in realtà, si rafforzano.

Anche a seguito delle pressioni della comunità internazionale in tema di tutela delle minoranze religiose, Pechino ha cercato di definire sia a livello legislativo formale sia comportamentale lo status dei gruppi etnici, mettendoli tutti sullo stesso piano e dotandoli di autonomia amministrativa nei tradizionali territori di appartenenza. Tuttavia, nel vedere crescere le rivendicazioni di maggiori poteri e autonomia (richieste supportate secondo il principio di autodeterminazione anche da gran parte della comunità internazionale) e nell’intravedere negli stessi focolai per separatismo ed estremismi, Pechino ha cambiato radicalmente la sua azione. Finora, il tentativo di creare una nazione cinese in cui i vari gruppi etnici interagiscano organicamente mescolati e integrati a garanzia della compattezza culturale dello Stato può dirsi fallito. Il recente impegno volto a de-politicizzare i gruppi etnici non è stato guidato dal desiderio di garantire la prosperità delle minoranze, ma ha seguito la direttiva del rafforzamento della coesione dello Stato quale unità inscindibile che deve essere protetta a qualunque costo sia dal nemico interno, sia da quello esterno. È emerso come non sia stato preso in considerazione il modello fondato sull’identità multipla, di cittadinanza e diversità, ma che Pechino abbia aumentato esponenzialmente il livello di securitizzazione (con conseguente limitazione e riduzione delle libertà individuali e fondamentali) rimanendo intrappolata in una logica “tribale” che utilizza solo i concetti di autonomia-separatismo a livello regionale e di gruppo, legittimando le proprie azioni repressive con la trasposizione delle istanze locali quali appendici della ben più ampia dimensione globale del terrorismo transnazionale.

²¹ Altri interventi riconducibili a questa politica sono quelli infrastrutturali, ad esempio quello del 2014 della ferrovia ad alta velocità che collega meglio lo Xinjiang alla Cina continentale: tre ore di treno tra Urumqi e Hami e poi un prolungamento per Lanzhou completato nel 2015. Il treno diventa così elemento simbolico dell’espansione economica cinese e veicolo dell’integrazione interna.

COLLANA MATERIALI E DOCUMENTI

Per informazioni sui precedenti volumi in collana, consultare il sito:
www.editricesapienza.it

40. Progettare nei territori delle storture
Sperimentazioni e progetti per aree fragili
Daniela De Leo
41. Le sinistre italiane e il conflitto arabo-israelo-palestinese
1948-1973
Claudio Brillanti
42. Basilea 3 e shock sistemici
a cura di Nicola Boccella e Azzurra Rinaldi
43. La responsabilità dell'ente da reato nel sistema generale degli illeciti
e delle sanzioni
anche in una comparazione con i sistemi sudamericani
In memoria di Giuliano Vassalli
a cura di Antonio Fiorella, Alfredo Gaito, Anna Salvina Valenzano
44. Abu Tbeirah Excavations I. Area 1
Last Phase and Building A – Phase 1
edited by Licia Romano and Franco D'Agostino
45. ANCRiSST 2019 Procedia
14th International Workshop on Advanced Smart Materials
and Smart Structures Technology
edited by Vincenzo Gattulli, Oreste Bursi, Daniele Zonta
46. L'Europa della crisi
a cura di Maria Cristina Marchetti
47. Geometria e progetto
Ipotesi di riuso per il palazzo Vernazza a Castri
Alessandra Capanna, Giampiero Mele
48. Politica e azione pubblica nell'epoca della depoliticizzazione
Attori, pratiche e istituzioni
a cura di Ernesto d'Albergo e Giulio Moini
49. CNDSS 2018
Atti della III Conferenza Nazionale delle Dottorande e dei Dottorandi in
Scienze Sociali
13-14 Settembre 2018
*a cura di Giovanni Brancato, Gabriella D'Ambrosio, Erika De Marchis,
Edoardo Esposito, Cecilia Ficcadenti, Raffaella Gallo, Francesca Grivet Talocia,
Melissa Stolfi, Marta Tedesco, Andrea Vaccaro*

50. Spazi e tempi della fede
Spunti per una geopolitica delle religioni
a cura di Alessandro Guerra e Matteo Marconi